



Buonenotizie

di Corriere - @Corriereit

12 novembre 2016 - 10:20

La magia di Mozart a Livorno

di Marco Gasperetti



La Bellezza a volte s'accende all'improvviso, senza troppi preavvisi, suoni di grancassa, luci della ribalta, templi blasonati. Accade quando un demone, spiritoso e imprevedibile, si approfitta di alcune strane circostanze e si sveglia all'improvviso nei luoghi che non ti aspetti, quelli della così detta provincia (che definizione assurda!), afflitta da una cultura tagliata e soppressa, ignorata e oscurata. Un venerdì sera, in un teatro ottocentesco di Livorno dedicato a Carlo Goldoni, la Bellezza si è accesa grazie a un Flauto magico (quello di Mozart) trasformandosi in magia.



E accaduto non soltanto per la grandezza sublime di Mozart, la bravura del grande Lidsay Kemp, regista-coreografo (e artista totale), per la bacchetta di un sensibilissimo direttore d'orchestra serbo, Dejan Savić, la sapienza di giovani e bravi cantanti e per una direzione artistica (Alberto Paloscia) e generale (Marco Leone) sensibili, efficienti e coraggiose, ma da quella inspiegabile connessione che si è creata tra gli spettatori di un teatro, tra i più belli della Toscana e dell'Italia per sobrietà e stile. Il «tutto esaurito» per il capolavoro di Mozart in una Livorno troppo spesso identificata con stereotipi che si avvicinano più all'incultura che non all'intelligenza e alla sfacciata e geniale sensibilità dei suoi cittadini.



Così, quel venerdì sera, durante una rappresentazione con molte luci e pochissime ombre, il Goldoni si è trasformato in qualcosa di diverso di un teatro neoclassico e lo spirito della lirica è calato sulla platea, si è insinuato tra i palchi e ha creato una strana connessione tra musica, artisti, scenografie (progettate da Kemp e prodotte da ragazzi) e pubblico che raramente accade durante una rappresentazione di oltre tre ore in lingua tedesca. La regia, con una leggerezza sorprendente, ha inserito nel capolavoro mozartiano un vento di atavica allegria, cercando di estrarre quel fanciullino che tutti noi nascondiamo nell'anima. Una strana maieutica, questa, mediata da musica e rappresentazione scenica e affidata alle melodie sublimi di Mozart.

Già Mozart. Un frammento della sua anima ha vissuto anche a Livorno. Il secondo dei sei figli Carl Thomas, l'ultimo poi a sopravvivere alla famiglia, arrivò poco più che fanciullo nel porto toscano. Pare fosse fuggito da un collegio di Praga (era insofferente come il padre ma non ne possedeva la gloria musicale) e scelse Livorno per diventare apprendista. Sognò e tentò di realizzare una fabbrica di pianoforti ma dopo alcuni anni, non riuscendo nell'impresa, si trasferì a Milano e poi a Como. Si dice che abitò nel quartiere seicentesco della Venezia, nel quale i dedali d'acqua creati nei Seicento, danno l'effetto di camminare in un'incongrua Serenissima. Ci piace immaginarlo camminare ancora per quelle strade mentre, assorto, sente le note dell'aria di Papageno con quello strano zufolo e si commuove quando la Regina della Notte si vuole vendicare di Sarastro. Quel venerdì livornese ci ha regalato bellezza e ottimismo. Come una fiaba. E le fiabe, solitamente, hanno un lieto fine.